

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Luca 12, 32-48 XIX DOMENICA del T.O. anno C

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione. Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Lectures: Sapienza 18, 3.6-9 Ebrei 11, 1-2.8-19 Luca 12, 32-48

Piccolo gioiello della letteratura giudaica alessandrina, prodotto quasi alle soglie del cristianesimo, il libro della Sapienza si presenta come un'esortazione indirizzata alla comunità ebraica della Diaspora. Il volumetto ruota attorno a tre componenti: la **speranza dell'immortalità** (cc. 1-5), la **celebrazione della Sapienza divina** (cc. 6-9) e, nei cc. 10-19, una **grandiosa rilettura sapienziale e teologica della storia d'Israele** in chiave metastorica ed escatologica con particolare attenzione all'evento esodico. È da quest'ultima sezione che è desunta l'odierna prima lettura (Sap 18). I cc. 10-19 sono un racconto basato sul testo pasquale di Es 11-19. In questa meditazione vengono continuamente raffrontati come in un dittico **Ebrei ed Egiziani**, simboli dei due atteggiamenti fondamentali della **giustizia e dell'empietà**. Nel nostro brano è messa in scena la notte famosa della liberazione: essa è squarciata da una luce immensa, è la **«colonna di fuoco»** (v. 3) che guida Israele nel cammino verso la libertà (vedi Es 13,21-22; 14,24). Il giorno assolato, le piste del deserto battute dall'implacabile calore orientale sono invece attenuate dalla **nube divina che rende il sole «innocuo»**. Ma in quella notte decisiva Dio svela nei confronti del suo popolo tutta la sua terribile potenza. Infatti, mentre la strage dei primogeniti egiziani è il segno della giustizia inesorabile di Dio, per gli Ebrei si apre un futuro di gioia, segno dell'attuazione delle promesse di Dio (vv. 6-8). **Ed è in quella notte che si celebra per la prima volta la Pasqua, celebrazione possibile solo nella libertà e nella pienezza dell'essere uomini** (v. 9). «È il sacrificio di Pasqua per il Signore, quando egli passò oltre le case di Israele e percosse gli Egiziani» (Es 12,27). L'atmosfera liturgica pasquale di quella notte è evocata anche dai «canti di lode dei padri», cioè dal canto dei salmi dell'Hallel (Sal 113-118), prassi ovviamente posteriore. Intanto, nel segno della ritrovata unità e libertà nazionale, gli Ebrei si vincolavano tra loro con un patto di comunanza e di solidarietà nel bene e nel male. **La notte dominata dall'attesa di una nuova alba e di una venuta liberatrice o giudicatrice è anche il filo conduttore dell'ampia collezione lucana di detti del Signore organizzata sul tema dell'attesa e della vigilanza**. L'allusione alla notte pasquale dell'Esodo è evidente nel v. 35 del c. 12 che oggi leggiamo: «Siate pronti con la cintura ai fianchi» proprio com'erano gli Ebrei in quella notte (Es 12,11), alla vigilia della loro fuga verso la libertà. Sta per iniziare col Cristo l'esodo definitivo verso la piena e perfetta libertà. Per questo non è concepibile l'atteggiamento indifferente, distratto o, peggio ancora, negativo e dissipato. È su **questo «stile nell'attesa»** che si sviluppano **le tre parabole del nostro brano evangelico**, tutte dominate in filigrana **dalla certezza e dalla sorpresa della venuta del Signore**. La **prima parabola** è quella del padrone che torna dalle nozze a notte fonda e, vedendo i suoi servi attenti e vigilanti, si offre, pieno d'amore, a imbandire per loro la cena. L'eco della parabola delle dieci vergini di Mt 25 è evidente: è solo vegliando che si può entrare in comunione con la gioia del Cristo. La **seconda parabola** è quella del ladro che a sorpresa irrompe nella casa e scassina i beni e li depreda: l'accento è posto su quell'inaspettato che comporta ogni rapina e che diventa anche

l'atteggiamento scelto da Dio per irrompere nella nostra storia. La **terza parabola** è quella dell'amministratore fedele e saggio che è pronto ad offrire al padrone il piano dei bilanci e l'organizzazione della casa in qualsiasi ora in cui il padrone lo chiami a rapporto. **L'errore fondamentale, suo e del cristiano, sarebbe quello di pensare: «il padrone tarda a venire»** (v. 45). In questa frase è racchiuso il problema essenziale che ha di fronte la chiesa di Luca: **alla speranza e alla tensione eccessiva ed artificiosa (e quindi anch'essa errata) dell'immediata venuta del Signore sta subentrando la freddezza flaccida e incolore dell'indifferenza e del rimando a un «poi» mitico.** Ed ecco allora l'appello rinnovato e ripetuto di Gesù: State pronti (vv. 35.40). **La prontezza è un atteggiamento di apertura, di impegno, di essenzialità, è una scelta di vita che esclude violenza, passioni, egoismi e superficialità** (v. 45), è un'unità di misura del nostro presente e della sua relatività rispetto all'evento decisivo della venuta improvvisa di Cristo e del suo Regno. Se la speranza è la virtù dominante della lettura evangelica, **la fede è invece la struttura ideologica che sostiene il brano della lettera agli Ebrei che oggi leggiamo** (c. 11). Com'è noto, questo testo, letterariamente molto complesso e stilisticamente molto elevato, è in realtà una solenne omelia proveniente da un ambito teologico vicino a quello paolino eppure per certi versi autonomo. Con l'odierno brano iniziamo la lettura della quarta parte dello scritto (11,1-12,13; le altre parti che precedono sono 1,5-2, 18; 3,1-5,10; 5,11-10,39 e l'ultima sezione sarà 12,14-13,18). Per trascinare i cristiani sul cammino aperto dal sacrificio di Cristo, celebrato profondamente ed entusiasticamente nella sezione precedente, l'Autore insiste su due atteggiamenti essenziali dell'esperienza spirituale, la fede modellata sull'esempio dei grandi credenti biblici (11,1-40) e la costanza coraggiosa (12,1-13). **La fede è definita** con una formula iniziale che la raccorda splendidamente alla tematica del brano evangelico: **essa è in relazione intima con la speranza perché tende verso l'avvenire e verso l'invisibile.** Essa è «garanzia», «fondamento», radice che ancora non è cresciuta in albero e questo è appunto il carattere paradossale della fede che possiede senza avere, che conosce senza vedere. In questa luce è riletta la storia patriarcale dalla quale emerge, luminosa, la figura di Abramo colui che «partì senza sapere dove andava» (v. 8) perché «aspettava un'altra città» (v. 10), la Gerusalemme della fede e non la terra della Palestina. È in questa speranza che Abramo attende un figlio impossibile e, avutolo, è pronto ad offrirlo perdendolo, sperando e credendo «che Dio è capace di far risorgere anche dai morti» (v. 19). Egli, perciò, diventa la dimostrazione visibile di quella definizione di fede che l'Autore della Lettera agli Ebrei ha offerto agli inizi, egli diventa per tutti noi «un simbolo» (v. 19) o «il paradigma dell'itinerario di fede di ogni credente».

Prima lettura (Sap 18,6-9) Dal libro della Sapienza

La notte [della liberazione] fu preannunciata ai nostri padri, perché avessero coraggio, sapendo bene a quali giuramenti avevano prestato fedeltà. Il tuo popolo infatti era in attesa della salvezza dei giusti, della rovina dei nemici. Difatti come punisti gli avversari, così glorificasti noi, chiamandoci a te. I figli santi dei giusti offrivano sacrifici in segreto e si imposero, concordi, questa legge divina: di condividere allo stesso modo successi e pericoli, intonando subito le sacre lodi dei padri.

Esultate, o giusti, nel Signore;
per gli uomini retti è bella la lode.
Beata la nazione che ha il Signore come Dio,
il popolo che egli ha scelto come sua eredità.

Ecco, l'occhio del Signore è su chi lo teme,
su chi spera nel suo amore,
per liberarlo dalla morte
e nutrirlo in tempo di fame.

L'anima nostra attende il Signore:
egli è nostro aiuto e nostro scudo.
Su di noi sia il tuo amore, Signore,
come da te noi speriamo.

Salmo responsoriale (Sal 32) Beato il popolo scelto dal Signore.

Seconda lettura (Eb 11,1-2.8-19) Dalla lettera agli Ebrei

Fratelli, la fede è fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede. Per questa fede i nostri antenati sono stati approvati da Dio. Per fede, Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava. Per fede, egli soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera, abitando sotto le tende, come anche Isacco e Giacobbe, coeredi della medesima promessa. Egli aspettava infatti la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso. Per fede, anche Sara, sebbene fuori dell'età, ricevette la possibilità di diventare madre, perché ritenne degno di fede colui che glielo aveva promesso. Per questo da un uomo solo, e inoltre già segnato dalla morte, nacque una discendenza numerosa come le stelle del cielo e come la sabbia che si trova lungo la spiaggia del mare e non si può contare. Nella fede morirono tutti costoro, senza aver ottenuto i beni promessi, ma li videro e li salutarono solo da lontano, dichiarando di essere stranieri e pellegrini sulla terra. Chi parla così, mostra di essere alla ricerca di una patria. Se avessero pensato a quella da cui erano usciti, avrebbero avuto la possibilità di ritornarvi; ora invece essi aspirano a una patria migliore, cioè a quella celeste. Per questo Dio non si vergogna di essere chiamato loro Dio. Ha preparato infatti per loro una città. Per fede, Abramo, messo alla prova, offrì Isacco, e proprio lui, che aveva ricevuto le promesse, offrì il suo unigenito figlio, del quale era stato detto: «Mediante Isacco avrai una tua discendenza». Egli pensava infatti che Dio è capace di far risorgere anche dai morti: per questo lo riebbe anche come simbolo.

Vangelo (Lc 12,32-48) Dal Vangelo secondo Luca

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «32Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto dare a voi il Regno. 33Vendete ciò che possedete e datelo in elemosina; fatevi borse che non invecchiano, un tesoro sicuro nei cieli, dove ladro non arriva e tarlo non consuma. 34Perché, dov'è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore. 35Siate pronti, con le vesti strette ai fianchi e le lampade accese; 36siate simili a quelli che aspettano il loro padrone quando torna dalle nozze, in modo che, quando arriva e bussava, gli aprano subito. 37Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità io vi dico, si stringerà le vesti ai fianchi, li farà mettere a tavola e passerà a servirli. 38E se, giungendo nel mezzo della notte o prima dell'alba, li troverà così, beati loro! 39Cercate di capire questo: se il padrone di casa sapesse a quale ora viene il ladro, non si lascerebbe scassinare la casa. 40Anche voi tenetevi pronti perché, nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo». 41Allora Pietro disse: «Signore, questa parabola la dici per noi o anche per tutti?». 42Il Signore rispose: «Chi è dunque l'amministratore fidato e prudente, che il padrone metterà a capo della sua servitù per dare la razione di cibo a tempo debito? 43Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà ad agire così. 44Davvero io vi dico che lo metterà a capo di tutti i suoi averi. 45Ma se quel servo dicesse in cuor suo: "Il mio padrone tarda a venire" e cominciasse a percuotere i servi e le serve, a mangiare, a bere e a ubriacarsi, 46il padrone di quel servo arriverà un giorno in cui non se l'aspetta e a un'ora che non sa, lo punirà severamente e gli infliggerà la sorte che meritano gli infedeli. 47Il servo che, conoscendo la volontà del padrone, non avrà disposto o agito secondo la sua volontà, riceverà molte percosse; 48quello invece che, non conoscendola, avrà fatto cose meritevoli di percosse, ne riceverà poche. A chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto; a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più».

UOMINI IN ATTESA DEL LORO SIGNORE Lc 12,32-48)

Traduzione letterale di Silvano Fausti

³² Non temere, piccolo gregge,
poiché si compiace il vostro Padre
di dare a voi il Regno.

³³ Vendete ciò che avete
e date in elemosina.
Fatevi borse che non invecchiano,
un tesoro inesauribile nei cieli,
dove ladro non si avvicina
né tignola corrompe.

³⁴ Poiché dov'è il vostro tesoro,
lì sarà anche il vostro cuore.

³⁵ Siano i vostri lombi cinti
e le lampade ardenti

³⁶ e voi simili a uomini
in attesa del loro Signore
quando finisce le nozze,
perché, quando viene e bussa,
subito aprano a lui.

³⁷ Beati quei servi
che, venendo, il Signore
troverà vigilanti.

Amen vi dico,
che si cingerà,
li farà sdraiare,
e passando,
servirà loro.

³⁸ E se alla seconda o alla terza veglia
giunga e trovi così,
beati sono quelli!

³⁹ Ora questo conosciate:
Se sapesse il padrone di casa
a quale ora il ladro giunge,
non lascerebbe che venga
perforata la sua casa.

⁴⁰ Anche voi diventate preparati,
perché nell'ora in cui non pensate
il Figlio dell'uomo giunge.

⁴¹ Ora disse Pietro:
Signore,
a noi dici questa parabola,

o anche a tutti?

⁴² E disse il Signore:
Chi è dunque il fedele economo,
quello saggio,
che il Signore porrà
sopra la sua servitù,
per dare nel suo momento
la misura di grano?

⁴³ Beato quel servo
che, venendo, il suo Signore
troverà che fa così.

⁴⁴ In verità vi dico
lo porrà
su tutto ciò che lui ha.

⁴⁵ Ora, se dicesse quel servo in cuor suo:
temporeggia il mio Signore a venire,
e cominciasse a pestare i servi e le ancelle,
e a mangiare

e bere
e ubriacarsi,
⁴⁶ giungerà il Signore di quel servo
nel giorno in cui non attende
e nell'ora in cui non conosce,

e lo taglierà in due
e porrà la sua sorte
con i senza fede.

⁴⁷ Ora quel servo,
che ha conosciuto la volontà del suo Signore
e non ha preparato o fatto
secondo la sua volontà,
sarà spellato di botte.

⁴⁸ Ora quello
che non ha conosciuto
e che ha fatto cose degne di botte,
sarà battuto poco.

Ora a chiunque fu dato molto
molto sarà richiesto da lui;
e a chi fu offerto molto,
di più gli chiederanno.

Messaggio nel contesto

L'uomo diventa ciò che attende. Chi attende la morte, diventa suo figlio e produce morte. Chi attende il Signore Gesù, ha la sua stessa vita di Figlio del Padre. L'esistenza cristiana è attesa di colui che deve tornare: lo sposo! Il discepolo non ha qui la sua patria. La casa della sua nostalgia è altrove. Straniero e pellegrino sulla terra (1Pt 2,11), non ha quaggiù una città stabile, ma cerca quella futura (Eb 13,14), dove sta colui che attende (Fil 3,20).

La comunità di Luca è cosciente che il Signore non verrà tanto presto. Il momento del suo ritorno sarà la notte, figura della morte personale, anticipo della notte cosmica.

Ma il tempo dell'attesa non è vuoto. È il tempo della salvezza, in cui la chiesa testimonia il suo Signore davanti a tutto il mondo. La sua salvezza è affidata ormai alla responsabilità dei credenti. La storia

diventa il luogo della decisione e della conversione, della vigilanza e della fedeltà alla Parola, che ci trasforma a immagine del Figlio. La nostra vigilanza non è uno scrutare nel buio. È un tenere accesa davanti al mondo la luce del Signore, continuando la sua missione tra i fratelli. Quando camminiamo come lui ha camminato, prestiamo i piedi al suo ritorno.

In Luca vi sono come tre livelli escatologici. Uno passato: il mondo è già finito e il Regno già venuto in Gesù. Uno futuro: il mondo finirà e il Regno verrà alla fine del mondo, anticipata per ciascuno nella morte personale. Uno presente: il mondo finisce e il Regno viene quando il credente vive l'eucaristia. Culmine e origine di tutta la vita cristiana, essa riporta nel presente il passato e il futuro di Gesù; il Signore morto e risorto si fa nostro cibo per farci condurre una vita pasquale in attesa del suo ritorno. Questo brano si mette in quest'ottica. Ricco di termini eucaristico-pasquali, chiama tutti, specialmente chi nella comunità ha qualche ministero, a vivere da amministratore fedele e saggio, libero da ogni avidità e attento al servizio dei fratelli.

Lettura del testo

v. 32: *“Non temere”*. Riprende il tema dell'inizio del capitolo. La paura è il contrario della fede (8,24.50). Il timor di Dio, principio di sapienza, è tener conto della sua paternità nella propria vita quotidiana. Circa il rapporto fede e paura è molto istruttiva la storia di Giovanni di Kàreca e compagni, narrata in Ger 42-43: chi non teme Dio, fa del timore il suo dio.

“piccolo gregge”. Richiama il tema del pastore che si prende cura delle pecore (Sal 23; Ez 34; Ger 23,1-6). I discepoli, anche se sono “miriadi di folle” (v. 1), restano sempre un gregge col carattere della piccolezza; perché il suo pastore si è fatto più piccolo di tutti (9,48b). La chiesa resterà sempre “piccolo” gregge, e non avrà mai la pretesa di diventare forte. Tante pecore insieme non faranno mai un lupo!

“si compiaccque il vostro Padre”. Si ribadisce la paternità di Dio.

“di dare a voi il Regno”. Il Padre conosce il nostro vero bisogno: essere ciò che siamo, cioè suoi figli. Questo è il Regno che ci ha donato in Gesù.

v. 33: *“Vendete ciò che avete e date”*. Luca tiene conto che i discepoli vivono in una storia concreta dove ci sono beni e denaro, ricchi e poveri. Sono nel mondo, anche se non del mondo (Gv 17,11-16). La soluzione offerta non è rigettare i beni come fossero cattivi, o almeno abolire il denaro. Suggerisce invece di farne l'uso opposto a quello dettato dalla paura della morte. In questo modo tornano ad essere come Dio li aveva pensati: da possesso di una eredità che divide i fratelli, diventano dono che li unisce tra di loro e con il Padre. In questa economia la creazione è buona come era al principio: tutti i beni tornano ad essere mezzi utili al fine.

“elemosina”. Luca, sulla linea dell'AT, propone ai cristiani l'elemosina come soluzione per vivere con giustizia in un mondo ingiusto (cf. 3,11; 5,11.28; 6,30; 7,5; 11,41; 14,13.33; 16 tutto; 18,22; 19,8; At 2,44ss; 4,33ss; 5,1ss; 9,36; 10,14.31). Facilmente può essere interpretata male da chi contrappone giustizia e carità, facendo di questa l'avallo dell'ingiustizia. Elemosina in ebraico si dice *sedaqah*, che significa proprio giustizia. Per l'uomo biblico non è giusto che uno possieda e l'altro sia nella penuria, perché siamo fratelli. La terra promessa non è un'eredità da spartire dopo la morte del padre, ma un dono del Padre vivente da condividere. Bisogna inoltre tenere presente che l'elemosina ha il suo vero senso di giustizia solo in un'economia di sobrietà, in cui si lavora e si consuma per vivere, e non si vive per lavorare e per consumare. Si suppone una società che sappia perché vive e distingua i fini dai mezzi! In questa luce si può ricomprendere e rivalutare l'elemosina come l'anno sabbatico calato nel quotidiano. Se la terra è del Signore, lo è anche quanto essa contiene (Sal 24,1). Come quella va ridistribuita, così anche i suoi frutti vanno quotidianamente condivisi. Tra i fratelli, diritti e doveri non sono uguali: i diritti sono proporzionali a quanto uno non ha, i doveri a quanto ha. Per questo ognuno dà secondo quanto ha e riceve secondo quanto gli occorre (At 4,34s). Così si realizza il sogno della terra promessa, in cui nessuno è bisognoso (At 4,34 = Dt 15,4).

L'elemosina biblica è esigenza di una giustizia superiore, dettata dalla misericordia. Questa fa uguaglianza senza appiattire previamente qualità e bisogni. Qui il Vangelo ha qualcosa da dire oltre una pura analisi socio-economica, e dà un orizzonte diverso da quello che riduce l'uomo ai bisogni che ha. Chiede una nuova moralità. Non si tratta di un moralismo più esigente, ma di "evangelo". È la buona notizia che Dio ci è Padre in Gesù. La nostra azione ha un nuovo fondamento; la nostra vita cessa di essere un accumulo inutile per soddisfare il bisogno, o un'insoddisfazione angosciante per il bisogno di accumulo.

"Fatevi borse". Gesù proibì ai discepoli di portarne (10,4; 22,35). Ora dice qual è la borsa che devono avere. Questa non invecchia, neanche nel momento decisivo (cf. 22,36). È anzi l'inizio del mondo nuovo. In essa si ripone solo ciò che si tira fuori, si accumula solo ciò che si dona.

"un tesoro inesauribile nei cieli" (cf. 6,45; 18,22). Chi tesORIZZA per sé, perde la vita e non arricchisce davanti a Dio (vv. 20s). Chi invece dà, arricchisce davanti a Dio della ricchezza stessa di colui che è ricco in misericordia (Ef 2,4). Il tesoro vero non è ciò che hai, ma ciò che dai: questo non viene meno neanche nella morte (v. 20). Perché chi dà al povero, fa un prestito a Dio (Pro 19,17).

"dove ladro non si avvicina...". Questo tesoro non occorre né custodirlo né curarlo. Non è oggetto d'affanno e d'angoscia, perché nessuno te lo sottrae e nessuno te lo distrugge. È tuo e non ti viene mai meno: è la tua somiglianza di figlio col Padre.

v. 34: *"dov'è il vostro tesoro, lì sarà anche il vostro cuore"*. L'errore dell'uomo è quello di non avere il cuore dov'è il suo tesoro.

Tutti questi discorsi del c. 12 hanno alternativamente come auditori discepoli e folle. Valgono per ogni uomo, chiamato a diventare, da alunno della morte, discepolo della vita.

v. 35: *"lombi cinti"*. È la tenuta di lavoro, di servizio e di viaggio, prescritta per la cena pasquale (Es 12,11). Infatti il cammino dell'esodo si realizza nel lavoro e nel servizio quotidiano di chi, celebrando l'eucaristia, è associato al mistero del suo Signore che si fece servo dei fratelli (cf. Gv 13,4ss). Questo è l'atteggiamento corretto per attendere il Signore. Non c'è da guardare in cielo, ma da testimoniare sulla terra. La missione del Signore diventa la stessa del discepolo! Ciò che Gesù "fece e insegnò" (At 1,1) è quanto egli impara e fa, insegnando agli altri a fare altrettanto, finché tutti diventiamo figli del Padre. Gesù ritorna tra i suoi allo stesso modo in cui se ne è andato (cf. At 1,11).

"lampade ardenti" (cf. 8,16; 11,33.34,36). La vita del discepolo, accesa alla luce del suo Signore, illumina anche gli altri. È luminosa, perché testimonianza del Risorto. I "lombi cinti" rappresentano l'identità del discepolo che serve in umiltà come il suo Signore; la "lampada ardente" la sua rilevanza per gli altri che ne consegue. Sono i due aspetti imprescindibili della testimonianza, in cui ciò che è dentro appare fuori.

v. 36: *"uomini in attesa del loro Signore"*. L'uomo è ciò che attende. Il cristiano attende il suo Signore, lo sposo che viene per formare con lui un'unica carne. Non può ovviamente venire se non è atteso.

"quando finisce le nozze". La vita terrena di Gesù è stata il tempo delle nozze (5,34). La sua morte è la fine della celebrazione nuziale, e l'inizio dell'unione matrimoniale. Sulla croce Dio si è fatto una sola carne con noi nella nostra morte, per farci un solo spirito con lui nella sua risurrezione. È l'unione che celebriamo quotidianamente nell'eucaristia, nostra vita presente e anticipo della futura.

"Viene e bussa". Altra allusione eucaristica (cf. Ap 3,20): il Signore si invita a cena nella nostra casa. La sua venuta escatologica è vissuta quotidianamente nel banchetto eucaristico.

"subito aprano a lui". La condizione per aprirgli è quella di essere uomini "in attesa", coi "lombi cinti" e le "lampade ardenti". Gli aprono subito, perché lo desiderano.

v. 37: *“Beati”*. La beatitudine del Regno (6,20) è qui detta di chi conduce una vita pasquale. La sua sorgente è l’eucaristia (cf. 14,15), dove la storia di Gesù si fa nostro presente e ci rapisce nel nostro futuro.

Chi non conosce il Signore cerca la beatitudine in ciò che possiede. Il discepolo sa che la sua vita è il Signore, che per lui si fa riposo, cibo e bevanda, gaudio.

“Vigilanti”. Il credente veglia nella notte del mondo. E il mondo conosce molte notti. Veglia perché sa che in questa notte avviene qualcosa di grande: il Signore passa. È la sua pasqua.

“si cingerà”. Il Signore si cinge per servire chi è cinto: serve i suoi servi. Servire significa amare. Nell’eucaristia si celebra l’amore mutuo tra Dio e uomo, che ha nel servizio di Dio all’uomo la sua sorgente (cf. 22,27; Gv 13,4-15).

“li farà sdraiare” Altro termine eucaristico, che indica il riposo e la mensa, la comunione di vita beata che lui ci concede.

“passando”. Il Signore passa, fa grazia della vita ai suoi, le cui case sono segnate dal sangue dell’agnello (Es 12,23.13).

“servirà”. Gesù nell’ultima cena, istituendo l’eucaristia, dichiara il senso di tutta la sua vita: “Io sono in mezzo a voi come colui che serve” (22,27).

In questo servizio il Signore fa giustizia di tutti gli idoli: liquida le nostre false immagini e ci rivela chi è il Signore (Es 12,12!).

v. 38: *“alla seconda o alla terza veglia”*. Non si parla della prima veglia della notte, che è quella in cui si celebra l’eucaristia. In questa prima veglia si riceve forza per vegliare attraverso tutta la notte. La notte è ampia quanto la nostra vita, con le sue difficoltà. L’eucaristia ci rende capaci di condurre una vita luminosa e pasquale, fino a quando sorgerà il sole.

v. 39: *“quale ora”*. Il discepolo non ignora l’“ora”: è il presente! L’eucaristia gli dona di vivere ogni ora quotidiana alla luce dell’“ora” pasquale, in attesa del ritorno del suo Signore. Il tempo è pieno, gravido di eternità.

“ladro”. Chi fa dipendere la vita da ciò che ha, vive la morte come un ladro che ruba tutto (cf. v. 20). Chi attende il Signore, sa che la venuta di questo ladro in realtà è l’incontro desiderato. È l’aprire a colui che bussa per entrare in comunione con lui.

v. 40: *“diventate preparati”*. Non si è, ma si diventa preparati (cf. 6,36): tutta la vita è preparazione all’incontro.

“nell’ora in cui non pensate”. Il momento della fine ci resta ignoto. Sappiamo però che segna l’incontro con “il Figlio dell’uomo” che viene, e sappiamo che tutta la vita è un cammino verso lui.

v. 41: *“a noi o anche a tutti?”*. Il c. 12 è “innanzi tutto” per i discepoli. Vale però anche per le miriadi di folle (v. 1). Vale per ciascuno in modo diverso, secondo la responsabilità (vv. 42-46) e la conoscenza che ha del Signore (vv. 47-48).

v. 42: *“disse il Signore”*. È il Signore che parla!

“eonomo”. L’uomo non è “possidente” (vv. 16-21). È un economo, che amministra beni non propri. Tutto ciò che è e ha non è suo. È dono di Dio, e deve restare tale per essere quello che è.

“fedele e saggio”. Fedele è l’amministratore che agisce secondo la volontà del Signore; saggio colui che la comprende. Esempio è l’amministratore “infedele” al quale si aprono gli occhi e dice: “So che farò”, e viene lodato dal Signore come saggio (16,4.8; vedi invece 12,20!).

“porrà sopra la sua servitù”. Il discorso è rivolto innanzitutto a colui che nella comunità è responsabile di non lasciar mancare il pane. Sappia di essere servo e non padrone, sia del pane che della Parola, sia dei fratelli che della loro fede (cf. 1Cor 1,24).

“dare”. La sua responsabilità è quella di “dare” ciò che a lui è stato dato, come il pane nella moltiplicazione dei pani (9,16), come il suo corpo nell’ultima cena (22,19).

“nel suo momento”. È il momento in cui non deve mancare il cibo che tiene vigilanti nella notte. Declina il giorno, viene la notte e maggiore è la necessità del suo pane (9,12; 24,29; cf. 11,5-8). È l’eucaristia, la vita del Figlio.

“la misura di grano”. Il responsabile è come Giuseppe, figura di Cristo: egli provvede la misura di grano ai fratelli che l’hanno venduto come schiavo, perché non manchi loro il cibo (Gn 47,12.14). È l’eucaristia, la vita del Figlio.

v. 43: *“Beato, ecc.”*. La sorte dell’amministratore fedele e saggio, che ha tesoriato davanti a Dio (vv. 21b.33s; 16,9ss), è quella di avere per dono tutto quanto è Dio per natura. La misericordia l’ha reso suo figlio ed entra nella gioia del suo Signore (Mt 25,21.23), partecipando all’amore Padre/Figlio (cf. 10,21s). Questa è la vita eterna (10,25.28), che non dipende da ciò che si ha (v. 15), ma da ciò che si dà (v. 33). Per questo chi perde la vita per il Signore, la salva (9,24).

v. 45: *“temporeggia”*. La chiesa di Luca sa che il Signore non tornerà tanto presto. Ma il suo ritardo non deve dar luogo a un rallentamento della fedeltà e della vigilanza: “Il Signore non ritarda nell’adempiere la sua promessa, come certuni credono; ma usa pazienza verso di voi, non volendo che alcuno perisca, ma che tutti abbiano modo di pentirsi” (2Pt 3,9). Non facciamo come gli “empi che trovano pretesto alla loro dissolutezza nella grazia del nostro Dio” (Giuda 4).

“pestare/mangiare/berere/ubriacarsi”. Il mangiare e bere dello stolto possidente (v. 19) non è un “godere”, ma un ubriacarsi; il suo non è il “riposo” della terra promessa, ma un calpestare in schiavitù i fratelli.

v. 46: *“giorno/ora”*. Restano ignoti. Eppure sono il mistero di ogni giorno e di ogni ora del giorno.

“taglierà in due”. È la conseguenza dell’alleanza violata: “Gli uomini che hanno trasgredito la mia alleanza, perché non hanno eseguito i termini dell’alleanza che avevano conclusa in mia presenza, io li renderò come il vitello che spaccarono in due passando fra le sue metà” (Ger 34,18; cf. Gn 15, 10). La venuta del Signore sarà il giudizio che evidenzia la realtà. La vita di chi non attende lo Sposo è già lacerata e il suo cuore diviso (cf. 1Cor 7,34). L’uomo è fatto per fare una carne sola con Dio. Chi non lo ama, resta senza sposo, tagliato dalla sua metà.

vv. 47.48a: *“Ora quel servo, che ha conosciuto, ecc.”*. Uno è responsabile in proporzione alla conoscenza che ha della volontà di Dio.

v. 48b: *“Ora a chiunque fu dato molto”*. Tutti abbiamo ricevuto un grande dono. Ci sarà quindi chiesto molto. Esattamente quanto fu donato, accresciuto dai frutti di un buon investimento (cf. 19,11ss). Il dono è fecondo come l’amore. Se resta sterile, non è ricevuto come dono d’amore.

Il credente è chiamato a prendere seria coscienza delle sue responsabilità davanti a Dio: deve testimoniare come e con Gesù davanti a tutto il mondo. Così diventa ciò che è, figlio dell’Altissimo (6,35), ed entra in possesso di tutti i beni del suo Signore (v. 44).

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

Continua il cammino di Gesù e dei discepoli verso Gerusalemme, là dove avverrà il suo esodo (cf. Lc 9,31), la sua morte. Gesù sa cosa lo attende, perché ormai l'ostilità della gerarchia religiosa giudaica si è fatta ossessiva, mentre la simpatia della gente va scemando ogni giorno di più, perché non sembra realizzarsi quel Messia che pretendevano di trovare in Gesù. Egli appare sempre più deludente per la folla e il profilo del fallimento di una missione e di una vita si fa sempre più evidente.

È in questo contesto che Gesù pronuncia alcune parole che dopo due millenni vengono ascoltate dai credenti con commozione profonda e convinzione perseverante: “Non temere, piccolo gregge, perché è benevolenza del Padre vostro dare a voi il Regno!”. Gesù guarda la piccola realtà della sua comunità, una “baracca” più che una costruzione, una ventina di uomini e alcune donne che lo seguono, sovente perplessi e ansiosi, e si rivolge loro con un linguaggio affettivo e fraterno: “Non avere paura, piccola realtà, che sembri inadeguata a compiere una missione riguardante tutto Israele, tutta l'umanità. Non avere paura, minoranza debole e visibilmente fragile, senza appoggi nel mondo. Non avere paura, realtà poco visibile, inerme, senza influenza e impotente nel mondo. Non avere paura, comunità che merita rimproveri e continuamente ha bisogno di richiami, di correzioni”.

Perché? Perché comunque il Padre, Dio, nel suo amore vuole dare a questa comunità il Regno, farla partecipare a quella vita che è la sua, la vita salvata, sensata, nella sua mano dalla quale nessuno potrà mai strapparla. Quella del piccolo gregge è un'immagine distante da noi e probabilmente anche poco eloquente, ma ciò che in essa è decisivo è il carattere della piccolezza. Gesù vede dietro a sé una piccola realtà, mentre grande è la realtà religiosa dei giudei, grandissima è la realtà del mondo in cui quella piccola comunità è apparsa ed è cresciuta poco. Essa però non tema, non si lasci assalire dall'ansia e dalla paura perché, in quella situazione così precaria, ciò che è decisivo è accogliere la promessa di Gesù di partecipare al Regno di Dio.

Certo, per accogliere tali parole di Gesù e, di conseguenza, non temere ma gioire, bisogna essere davvero il piccolo gregge che segue lui, coinvolto nella sua vicenda fino al fallimento e alla morte. Non basta dirsi cristiani, ma per esserlo veramente occorre essere “poveri”, peccatori che desiderano conversione, uomini e donne che non confidano in se stessi ma sanno mettere la fede e la speranza in Gesù e nel suo Regno veniente. Non diamo per scontato che queste parole abbiano noi come destinatari, poiché ci diciamo cristiani! Come dirsi figli di Abramo poteva essere un inganno (cf. Lc 3,8; Mt 3,9), così pure dirsi discepoli di Gesù può coincidere semplicemente con il vanto di un'appartenenza, con il darsi un'identità che copra il vuoto personale.

Comprendiamo allora l'affermazione seguente di Gesù: “Vendete ciò che avete e condividetelo; fatevi borse che non si consumano, un tesoro inattaccabile nei cieli, là dove il ladro non arriva e il tarlo non consuma. Perché, dov'è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore”. Per avere questa gioia del dono del Regno ci vuole poco, pochissimo: distaccarsi dai beni, condividendoli! Confesso che mi impressiona questa parola, unica condizione posta per essere piccolo gregge: spogliarsi e condividere. Spogliarsi di ciò che si ha – beni, denaro, terra – non per disprezzo, non in nome di un cinismo filosofico, ma semplicemente per condividere con quanti non hanno e non possiedono. Ognuno ha delle ricchezze: soldi, possessi, ma anche forza, tempo disponibile, doni personali. Basta condividere ciò con gli altri, che sono tutti fratelli e sorelle. Solo così un discepolo, una discepola, diviene veramente tale, smette di avere due padroni (cf. Lc 16,13; Mt 6,24), smette di porre sé al centro della vita e non è più tentato di essere alienato all'avere, al possesso, non è più tentato di mettere la fiducia e la speranza nelle ricchezze.

Sì, lo ripeto, è così semplice, eppure richiede una conversione mai avvenuta una volta per sempre, ma che va rinnovata giorno dopo giorno alla sequela di Gesù, perché i beni, il denaro, quasi sempre ci accompagnano e crescono. Penso spesso alla nostra vita di monaci: giungiamo in monastero rispondendo alla vocazione e non abbiamo nulla, siamo veramente poveri, perché, se avevamo beni o denaro, li abbiamo lasciati; poi però, poco per volta, partecipiamo ai beni e al denaro, senza i quali una comunità non può vivere, e purtroppo li lasciamo crescere e finiamo per giustificare l'accumulo, fino a confidare in essi. Allora – occorre dirlo – non siamo più il piccolo gregge di Gesù!

Per questo Gesù chiede grande vigilanza e profonda intelligenza nella vita cristiana. Chiede di restare nell'atteggiamento e nella tenuta dei servi, che per servire si cingevano la veste ai fianchi; chiede di tenere le lampade accese, di restare in attesa della venuta del Signore, per ascoltare lui che bussa alla porta e potergli aprire quando arriva. Servi in attesa del Signore che viene: ecco chi sono i cristiani, per i quali risuona la beatitudine: “Beati quei servi che il Signore al suo arrivo troverà vigilanti”, cioè beato chi, avendo come suo tesoro il Signore, sarà in attesa di trovarlo e lo incontrerà alla sua venuta, a qualunque ora arrivi, anche se dovesse tardare.

Gesù aggiunge un brevissimo detto, performativo per i discepoli, seguito da un'esortazione: “Se il padrone di casa sapesse a quale ora viene il ladro, non si lascerebbe scassinare la casa. Anche voi restate pronti perché, nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo”. Vegliare, non dormire, non essere preda del sonnambulismo e dell'intontimento spirituale, tenere gli occhi aperti non è facile: la stanchezza del giorno, il lavoro, i molti servizi fatti, la lunghezza della vita cristiana, la monotonia del quotidiano, sono tutti attentati alla vigilanza, che significa anche consapevolezza e responsabilità. “Lo spirito è pronto ma la carne è debole” (Mc 14,38; Mt 26,41), dice altrove Gesù a tre discepoli che non riescono a vegliare con lui nella notte della passione.

E se è vero che tutti i discepoli, i servi, devono vigilare, c'è qualcuno che di questa attenzione è più responsabile degli altri. Nel piccolo gregge tutti sono fratelli e sorelle, tutti hanno ricevuto il compito di vigilare, ma non tutti hanno la stessa responsabilità. Ecco perché, sollecitato da Pietro, Gesù dice con chiarezza che nella comunità c'è una distinzione tra i semplici discepoli e i responsabili, che non devono separarsi ma anzi realizzare di più la fraternità e l'uguaglianza dei figli di Dio. C'è qualcuno che nella comunità ha un compito preciso, quello dell'oikonomos, del preposto alla casa, chiamato a svolgere il suo servizio nel dare da mangiare ai suoi fratelli e sorelle, nel dare il cibo della parola e della sapienza di Dio, “ministro” perché dà a ciascuno la minestra: questo è il sostentamento necessario, che fa vivere, di cui l'oikonomos è responsabile. Spetta a lui la cura spirituale e materiale dei fratelli, ed egli deve svolgere il servizio di servo affidabile (pistós) e intelligente, sapiente (phrónimos).

Ma se questo servo si pone al centro della vita comunitaria; se afferma solo se stesso e non fa crescere gli altri; se pensa a fare la “sua vita”, senza una condivisione con i fratelli e le sorelle; se organizza il consenso intorno a sé perché ha nel cuore i sentimenti del tiranno, per il quale gli altri sono nient'altro che strumenti del suo potere e successo; se non sa mostrare umanitari misericordia nei rapporti comunitari; e se, nutrito di narcisismo, pensa di essere “irreprensibile” e fustiga solo i difetti degli altri, allora...

Non aggiungiamo più nulla, basta leggere il brano evangelico fino alla fine. Allora il Signore veniente si separerà da quel servo e lo metterà tra le persone non affidabili... Attenzione dunque: a chi più è dotato di doni, più è intelligente, più a responsabilità nella comunità del Signore, più sarà richiesto! Perché il giudizio di Dio, che si manifesterà quando staremo davanti a lui dopo la nostra morte, dipenderà non

solo da ciò che abbiamo operato ma anche dal grado di coscienza e di responsabilità avuto e dall'uso dei doni di cui siamo stati dotati. Tutti i cristiani, ma soprattutto le loro guide, devono sempre tenere lo sguardo fisso sull'orizzonte escatologico: il Signore è il Veniente, dunque occorre essere vigilanti e capaci di attenderlo!

Preghiera finale

A tutti i cercatori del tuo volto,
mostrati, Signore;
a tutti i pellegrini dell'assoluto,
vieni incontro, Signore;
con quanti si mettono in cammino e non sanno dove andare
cammina, Signore;
affiancati e cammina con tutti i disperati
sulle strade di Emmaus;
e non offenderti se essi
non sanno che sei tu ad andare con loro,
tu che li rendi inquieti e incendi i loro cuori;
non sanno che ti portano dentro:
con loro fermati poiché si fa sera
e la notte è buia e lunga, Signore.

Davide Maria Turoldo